

Gruppo Servizi a Rete

SCENARI ECONOMICI

(aprile 2022)

PREMESSA

In **FVG**, dopo il crollo del **Pil** nel 2020 per effetto della pandemia (-7,5%, la riduzione più contenuta fra tutte le regioni italiane) e il robusto rimbalzo, superiore alle attese, registrato lo scorso anno (+7,1%), la stima di crescita per il 2022, ipotizzata ad inizio anno di poco inferiore al 4% e già limata di uno 0,7% per il livello raggiunto dall'inflazione, verrà ulteriormente rivista al ribasso a seguito dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia (il Pil nei primi due trimestri del 2022 potrebbe registrare una variazione congiunturale negativa).

L'effetto più evidente della guerra è l'impennata dei **prezzi** di gas, petrolio e di altre commodity, che erano già elevati prima del conflitto. Questi rincari accrescono i costi degli input produttivi delle imprese e innalzano i prezzi al consumo riducendo il potere d'acquisto delle famiglie. La guerra, inoltre, sta ampliando le difficoltà di reperimento delle materie prime e accrescendo il rischio di interruzioni nelle produzioni industriali dovute anche ai colli di bottiglia in alcune catene di fornitura. Influenza, inoltre, negativamente la fiducia degli operatori e, quindi, le decisioni di investimento delle imprese e di consumo delle famiglie.

In questo contesto, anche gli effetti positivi derivanti dal Piano nazionale di ripresa e resilienza (**PNRR**) potrebbero venire meno perché alcuni investimenti potrebbero essere di difficile realizzazione ai prezzi attuali (con gare d'appalto che vanno deserte e cantieri che si fermano, anche per mancanza di manodopera oltre che di materiali).

Alla forte crescita del Pil italiano dello scorso anno ha contribuito soprattutto il comparto industriale.

L'indice della **produzione industriale** (corretto per gli effetti di calendario) in Italia, secondo le analisi dell'Ufficio Studi di Confindustria Udine su dati Istat e Eurostat, ha registrato nel 2021 un incremento rispetto all'anno precedente del 12,2% a fronte di una flessione

dell'11,4% nel 2020, trainata dalla performance sui mercati esteri molto positiva (+18,2% la variazione annua in valore nel 2021, -9,1% nel 2020).

Il rimbalzo non è, viceversa, riuscito alle principali economie europee: la Germania, appesantita dalle difficoltà del settore dell'auto frenato dal blocco della componentistica, è cresciuta solamente del 4,1% nel 2021, dopo aver segnato un calo del 10,2% l'anno precedente. Recupero non concluso neppure in Francia (+5,9% nel 2021, -10,9% nel 2020) e Spagna (+7,5% nel 2021, -9,8% nel 2020).

L'impatto negativo del caro-energia sull'attività economica italiana aveva già causato un rallentamento produttivo dell'industria negli ultimi mesi dello scorso anno.

A questo si sono aggiunti gli effetti del conflitto, scoppiato lo scorso 24 febbraio. Il CSC stima una flessione della produzione industriale italiana a marzo del -1,5% rispetto al mese precedente e un calo nel **primo trimestre 2022** del -2,9% rispetto al quarto trimestre 2021, che inciderà negativamente sulla dinamica del Pil.

L'**inflazione** (+6,5% la variazione tendenziale a marzo, un livello che non si registrava da luglio 1991; era +0,8% a marzo 2021) resterà su livelli elevati per gran parte del 2022.

Le imprese, al momento, hanno in gran parte assorbito nei propri **margini**, fino ad annullarli in alcuni casi, i rincari registrati a monte nelle materie prime, invece di scaricarli alle fasi successive della produzione. Questo spiega come la dinamica dei **prezzi core** (esclusi energia e alimentari) sia più bassa in Italia (+1,8% annuo a marzo) rispetto all'Eurozona (+3%) e soprattutto agli Usa (+5,4%). Questo aspetto, se da un lato ha salvaguardato la competitività delle imprese, non è, dall'altro, sostenibile a lungo.

L'**incidenza** dei costi dell'energia sul totale dei costi di produzione (a parità delle voci di costo non energetiche) aumenterebbe del 78% per il totale dell'economia italiana, passando dal 4,6% nel periodo pre-pandemico (media 2018-19) all'8,2% nel 2022. In euro, questo impatto si tradurrebbe in una crescita della bolletta energetica italiana di 5,7 miliardi su base mensile, ovvero in un maggior onere di 68 miliardi su base annua.

Il **settore** maggiormente colpito è di gran lunga la metallurgia, dove l'incidenza potrebbe sfiorare il 23% alla fine del 2022, seguito dalle produzioni legate ai minerali non metalliferi (prodotti refrattari, cemento, calcestruzzo, gesso, vetro, ceramiche) dove l'incidenza dei costi energetici potrebbe arrivare al 16%, dalle lavorazioni del legno (10%), dalla gomma-plastica (9%) e dalla produzione di carta (8%).

Il prezzo del **gas** naturale (TTF), infatti, è salito ad inizio marzo a un picco di 227 euro per MWh, rispetto ai 72 alla vigilia del conflitto, ai 20 di gennaio 2021 e ai 9 di febbraio 2020. Oggi, 20 aprile, è a 95 euro per MWh.

Il balzo del gas porta ad un aumento del prezzo dell'**energia elettrica** in Italia: in questa prima parte di aprile la quotazione media è di 250 euro/MWh (GME). Era di 53 ad aprile 2019 e di 39 a febbraio 2020.

Le criticità lamentate in questi mesi, in realtà, hanno scopercchiato il vaso di pandora delle fragilità di fondo del sistema economico italiano ed europeo e impatteranno ben oltre il 2022. Per questo è necessario ridisegnare profondamente e subito le politiche economiche italiana e comunitaria. A cominciare dall'energia. La mancanza di visione e di prevenzione è emersa e la stanno già pagando le aziende e tutto il Paese.

FOCUS ENERGIA

Il conflitto tra Ucraina e Russia coglie l'Italia in una situazione in cui l'attuale mix energetico tra le varie fonti disponibili la rende più vulnerabile di altre economie avanzate.

In Italia oggi si usa molto più **gas naturale** che altre fonti energetiche: il gas arriva al 42% del consumo totale di energia, contro il 26% in Germania, il 23% in Spagna, appena il 17% in Francia (dati BP, 2020).

Per la produzione di **elettricità**, l'Italia utilizza una quota maggiore di gas (48%) e quindi oggi ha i maggiori problemi rispetto, ad esempio, alla Germania (16%). In Italia, le rinnovabili (**idroelettrico-sole-vento-geo-bio**) sono già salite al 42% della generazione elettrica, poco sotto il 44% in Germania (dati BP, 2020). Si usa invece poco il carbone e per nulla il nucleare (su cui puntano invece Francia e Spagna).

Risulta **importato** l'89% del petrolio, il 94% del gas, il 100% del carbone. Su questo fronte, siamo abbastanza allineati agli altri grandi paesi UE: per il gas, in Germania la dipendenza dall'estero è del 95%, in Francia è del 100% (ma la Francia utilizza meno gas, come detto prima, perché produce molta energia elettrica dal nucleare). Per il carbone, invece, la Germania ha una produzione nazionale significativa e quindi una dipendenza dall'estero limitata al 47%, rispetto al 100% di Italia e Francia.

In particolare, per il **gas** naturale, l'Italia ha importato nel 2021 via pipeline dalla **Russia** 29 miliardi di metri cubi (dati Mite sul 2021, preliminari). Si tratta del 40% su un totale importato di 73 mmc. Siamo in una situazione intermedia, come quota e volumi, tra la Germania (che

ha importato 56 mmc dalla Russia, pari al 55% su un totale di 102 mmc, dati BP sul 2020) e la Francia (che importa 8 mmc dalla Russia, 17% sul totale di 45 mmc).

Per **ridurre l'import di gas** dalla Russia, si possono percorrere diverse strade secondo Confindustria: nessuna da sola è in grado di risolvere il problema, ma ciascuna può apportare un contributo importante.

Primo, la strada più diretta: **aumentare l'estrazione di gas** in Italia. La produzione nazionale di gas naturale è crollata negli ultimi decenni, dalla seconda metà degli anni Novanta (4,1 mmc in Italia nel 2020, da 19,2 nel 1994, e in ulteriore calo a 3,3 mmc nel 2021 secondo le prime stime), come successo anche in Germania. Ciò è avvenuto anche perché i giacimenti di gas accertati in Italia (e in Germania) sono andati gradualmente assottigliandosi nello stesso periodo e oggi non sono molto ampi (da 353 mmc in Italia nel 1991, a 42 mmc nel 2020 secondo i dati BP; fino a 90 mmc secondo altri studi). Quindi, è sicuramente possibile produrre più gas in Italia nel breve periodo per fronteggiare la crisi, attingendo a queste risorse già note (con il recente DL Energia sono previsti circa 2,2 mld di mc in 24 mesi). Ma per sostenere una maggiore produzione nel medio-lungo periodo, bisognerebbe tornare ad esplorare nuovi giacimenti di gas in Italia, anche quelli che richiedono nuove tecnologie (shale gas).

Un'attività che nel recente passato è stata più volte ostacolata dal punto di vista politico.

Secondo, **diversificare le importazioni di gas**, riducendo la quota della Russia e accrescendo quelle da altri paesi, preferibilmente a basso rischio geopolitico.

Per l'Italia, le alternative via gasdotto al gas russo sono in due aree: il Nord Africa, che raggiungiamo tramite storiche pipeline, con Algeria (22,6 nel 2021) e Libia (3,2) che sono già fornitori importanti; l'Azerbaijan, con il TAP, nuova pipeline entrata in funzione a dicembre 2020 e che nel 2021 è salita a 7,2 (e nel 2022 è possibile incrementare di ulteriori 1,5 mmc). Inoltre, il gas naturale sotto forma di LNG, tecnologia già disponibile da alcuni anni, apre anche all'import di gas via mare dagli USA, che con lo shale gas sono divenuti produttori più importanti, ma che al momento sono presenti tra i fornitori in Italia con volumi modesti (2,1 mmc nel 2020, mentre 6,8 mmc sono arrivati via mare dal Qatar). A marzo 2022, però, è stato concluso un importante accordo tra USA e UE per una fornitura addizionale molto ampia al vecchio continente (15 mmc già nel 2022, fino a 50 49 nel lungo periodo), di cui beneficerebbe anche l'Italia. Il cambiamento dei paesi di approvvigionamento, però, richiede tempi medio-lunghi (accordi politico-industriali, costruzione di gasdotti, costruzione di rigassificatori sulle coste), che non appaiono

compatibili con un blocco immediato delle importazioni dalla Russia, nonostante che nella stagione estiva il fabbisogno di gas scenda in modo consistente.

Terzo, l'utilizzo di gas può essere ridotto facendo **crescere** ulteriormente le **fonti rinnovabili** (sole, vento), su un orizzonte di medio periodo. Quanto può essere veloce l'aumento delle rinnovabili? Un modo per misurarlo può essere osservare il numero di anni impiegati dalla migliore progressione registrata in altri paesi UE. La Germania è il paese UE con la maggiore produzione di elettricità da rinnovabili (7,4% del totale mondiale nel 2020, 2,2% in Italia).

Tale paese ha realizzato la gran parte della sua espansione nel settore tra il 2000 e il 2020, dunque su un orizzonte di due decenni. L'intensità di energia da rinnovabili, calcolata come generazione di elettricità in un anno in rapporto al PIL, mostra che Italia e Germania partivano da livelli analoghi nel 1999 (0,004 twh per miliardi di euro). In seguito, in Germania questo indicatore ha continuato a crescere su un trend stabile (fino a 0,075 nel 2020), mentre in Italia si è avuta una frenata dal 2014 (in coincidenza con il calo del prezzo del petrolio) e quindi una crescita su un trend molto più basso (arrivando a 0,045). Se la generazione da fonti rinnovabili in Italia fosse rimasta sul trend precedente, ovvero con un'intensità equiparabile a quella raggiunta dalla Germania, avremmo avuto nel 2020 ben 48 twh in più, rispetto ai 70 oggi disponibili. Ad ogni modo, i tempi per aumentare la quota di rinnovabili sono lunghi, quindi non si tratta della soluzione che serve a breve termine. Un altro aspetto problematico da tenere in considerazione è che alcuni materiali necessari per costruire gli impianti rinnovabili sono importati in Italia (e altri paesi) dalla Cina. Dunque, la crescita delle rinnovabili rischia di non attivare una filiera domestica. Altri due problemi sono: al momento, le imprese farebbero fatica a investire sulle rinnovabili a causa dei loro margini operativi ridotti; vanno risolti problemi autorizzatori, che al momento ne limitano lo sviluppo. Viceversa, ai prezzi attuali del gas, il "repayment period" di un investimento a energia solare si è ridotto in modo drastico (da 7 anni, a 1 anno): ovvero i prezzi alti della fonte fossile incentivano automaticamente le rinnovabili.

Quarto, far **crescere** di più la **bio-energia** in Italia. Al momento, è un settore che vale abbastanza, ma siamo indietro rispetto ai paesi che hanno corso di più. Nel settore di biomassa e geotermico, l'Italia è al 3,7% del totale mondiale, contro il 7,3% in Germania (11,0% gli USA). Nel campo del biofuel siamo più indietro, con lo 0,9% del totale, rispetto al 3,9% della Germania (35,9% negli USA). Anche qui, è utile guardare all'indicatore di intensità rispetto al valore aggiunto, che mostra che anche per geotermia-biomassa si è avuta un'espansione significativa dal 2000 in poi, giungendo a una intensità simile tra Italia

e Germania nel 2020. Per il biofuel, invece, nessuno dei due paesi è riuscito a realizzare un trend di espansione dell'intensità rispetto al PIL, ma la Germania resta ampiamente sopra l'Italia. Dunque, anche per la bio-energia sembrano esserci margini di crescita in Italia, in particolare sul fronte del biofuel. Pure in questo campo, però, non ci sono strade semplici: il geotermico è limitato dalla presenza o meno di siti in grado di generare calore e elettricità; il biofuel è legato alla disponibilità di una produzione agricola e/o al riciclo di alcuni materiali, quindi assorbe risorse scarse; e lo stesso vale per l'energia prodotta da biomassa. Viceversa, il biofuel potrebbe crescere proprio impiegando materiali di scarto, altrimenti inutilizzabili, accrescendo in tal modo la circolarità nell'utilizzo delle risorse, con vantaggi ambientali.

Oltre a tutto ciò, un'altra opzione, per la fase di emergenza sul gas legata al conflitto in corso, sarebbe quella di **umentare, temporaneamente**, la generazione elettrica a **carbone**. Il picco per il carbone in Italia è stato di 54 twh nel 2012, mentre nel 2020 si è scesi ad appena 17 twh. Quindi, 37 twh in meno in 8 anni prodotti a carbone, che vanno confrontati con i 136 twh attualmente prodotti a gas (ritornare alla vecchia produzione a carbone significherebbe poter risparmiare circa 8 mmc di gas). Questa, però, non è una strada facile: il carbone è tutto importato in Italia, anche più del gas; la Russia è tra i principali esportatori di carbone; anche il prezzo del carbone è aumentato molto; un maggior uso di carbone contrasta con gli obiettivi ambientali di decarbonizzazione; infine, ci si deve chiedere quanto può essere rapido il riavvio delle centrali a carbone e se quindi si tratta di un'opzione davvero percorribile per il breve termine.

Per Confindustria per quanto riguarda l'**emergenza** in materia di energia, è fondamentale **allungare i termini** degli interventi già adottati dal Governo (rafforzamento e ampliamento dei crediti d'imposta a favore delle imprese energivore, non-energivore e gasivore), garantendo un orizzonte almeno annuale, per rendere possibile la programmazione e, in molti casi, la stessa continuità delle attività produttive.

Confindustria, inoltre, propone una misura di aiuto congiunturale, ma con effetti strutturali, che consiste nella messa a disposizione dei settori industriali c.d. **elettro-intensive** di 25 Twh (a oggi nelle disponibilità del GSE) a un prezzo prestabilito, pari a 50 €/Mwh. A fronte di questo beneficio, della durata di 2-3 anni, l'industria italiana si impegna a sviluppare investimenti per una capacità produttiva equivalente a 12 GW di produzione fotovoltaica e a 5 GW di produzione eolica nelle aree idonee che Stato e Regioni dovranno identificare per legge entro fine anno.

Inoltre, andrebbero incrementate le agevolazioni sulle componenti parafiscali della **bolletta** elettrica per i settori “energivori”.

Peraltro, queste misure nazionali, pur indispensabili, vanno integrate con iniziative e decisioni a livello europeo. In particolare, occorrono interventi per arginare manovre speculative sui mercati energetici e delle quote di emissione di CO2 (meccanismo ETS). Serve quindi una regolamentazione coordinata dei **prezzi** a livello comunitario. L'obiettivo è un prezzo comune regolato del gas, che tuteli il continente sul piano della sicurezza degli approvvigionamenti e la competitività industriale da manovre speculative e da condizioni economiche abnormi rispetto agli approvvigionamenti.

FOCUS COMUNICAZIONI, SPEDIZIONI, AUTOSTRADE

Rete Mobile

Secondo l'Agcom in Italia a fine settembre 2021 le SIM hanno raggiunto quota 105,8 milioni con un incremento di 1,7 milioni su base annua. Ciascuna utenza consuma in media 12,3 GB di dati al mese, +29,5% sullo stesso periodo del 2020. L'88,7% dei contratti è prepagato.

Rete Fissa

Gli accessi complessivi, segnala l'Agcom, nel terzo trimestre 2021 sono complessivamente 19,9 milioni, sostanzialmente invariati sul trimestre precedente ma in crescita di circa 400 mila unità su base annuale, con una riduzione di 1,8 milioni delle "vecchie" linee in rame e una crescita di 2,6 milioni circa delle altre tipologie. A settembre 2017 il 76% delle linee passava dal rame mentre adesso non arrivano al 30%.

Mercato degli accessi broadband e ultra broadband a fine settembre 2021

- Linee Fiber To The Cabinet (FTTC): +1,1 milioni su base annua, 9,9 milioni di accessi in totale
- Linee Fiber To The Home (FTTH): +800 mila, 2,4 milioni di utenze in totale
- Linee Fixed Wireless Access (FWA): +239 mila su base annua, 1,7 milioni di utenze in totale

Le connessioni:

- oltre i 30 Mbps rappresentano più del 75% delle linee a banda larga

- oltre i 100 Mbps sono cresciute "dal 16,5% al 59,4% del totale"

Il traffico medio giornaliero di ciascuna linea nei primi nove mesi dell'anno è cresciuto del:

- 21% rispetto allo stesso periodo del 2020
- 74,9% rispetto allo stesso periodo del 2019

Piattaforme on line

Tenendo conto del solo mese di settembre, l'Agcom ha calcolato che 44,5 milioni di utenti unici hanno navigato sul web per un totale di 59 ore al mese ciascuno (+2,3 milioni di utenti rispetto a settembre 2020).

Nel complesso, considerando anche le relative app, i luoghi virtuali più frequentati sono quelli riconducibili a Google, Facebook, Amazon e Microsoft, seguiti dai big italiani dell'editoria, Rcs, Mediaset, lol, Gedi

Spedizionieri

Agcom ha fotografato anche l'andamento su base annua del mercato spedizionieri. Il settore postale rileva, nel complesso, un +19,3% alla voce ricavi (gennaio-settembre 2021 rispetto stesso periodo 2020)

I dati:

- Ricavi consegne pacchi: +25,1% su base annua
- Volumi consegne pacchi: +28% su base annua
- Ricavi servizi di corrispondenza: +4,5% su base annua
- Volumi servizi di corrispondenza: -0,3% su base annua

Rispetto al 2019, il volume dei pacchi nazionali è cresciuto del 76,5%, a testimonianza di come il ricorso agli acquisti online si stia sempre più diffondendo come normale modalità di acquisto degli italiani.

Autostrade

Il 2021 ha sfiorato i volumi di traffico dell'era pre-Covid sulla rete autostradale del FVG.

In questi primi mesi del 2022 si registra un leggero calo rispetto allo scorso anno per il traffico leggero a causa anche del caro benzina.

Dati migliori sul versante del traffico pesante: nei primi mesi dell'anno si sono registrati volumi leggermente superiori rispetto al periodo pre-Covid (2019), con una lieve decelerazione solo nelle ultime settimane.

Info: Gianluca Pistrin – studi@confindustria.ud.it